

Paolo Cherchi, *La rosa dei venti. Una mappa delle teorie letterarie*, Carocci Editore, Roma 2011, 210 pp.

L'ultimo decennio è stato attraversato dalla presa di coscienza, talvolta allarmistica, talaltra rassegnata, di una vera e propria crisi della critica. Più che di crisi però, parola ormai usurata dal suo utilizzo quotidiano, mediatico e inevitabilmente martellante, sarebbe forse più opportuno parlare di un ripensamento del ruolo della critica letteraria oggi. La presa di coscienza dello stato di emarginazione nel quale la letteratura versa ai nostri giorni e che aveva interrogato negli anni scorsi grandi critici quali Todorov, Lavagetto, Compagnon, sembra tradursi, in tempi ancora più recenti, in una rinata attenzione al discorso critico e in una forte istanza riflessiva e sistematizzante delle teorie letterarie fiorite nel secolo scorso. Dopo *l'Estetica della letteratura* (2010) di Massimo Fusillo, si fa testimone di questo rinato interesse per la teoria anche l'ultimo lavoro di Paolo Cherchi, che porta il titolo, efficace e suggestivo, di *La rosa dei venti. Una mappa delle teorie letterarie*.

È la prima volta che Cherchi, ben noto italianista, medievista e ispanista, si dedica ad un lavoro squisitamente teorico, ovvero alla ricostruzione "cartografica" dei filoni critici che hanno caratterizzato, non senza scossoni e turbamenti, la seconda metà del Novecento e a cui continuano ad essere profondamente debitori gli sforzi critici odierni. Una sorta di bussola, dunque, una "rosa dei venti", appunto, tracciata, però, non tanto dal punto di vista del critico quanto da quello del professore. Destinatari originari e "ideali" di questo lavoro sono infatti i dottorandi in materie letterarie, che Cherchi, professore per un quarantennio a Chicago e poi in anni più recenti all'Università di Ferrara, non esita a definire, con profonda simpatia e complicità, suoi "giovani colleghi".

Il libro non si pone infatti, lo si legge sin dalla *Premessa*, come un manuale pensato per chi si avvicini per la prima volta alle questioni cruciali della critica letteraria, ma come una guida “di secondo grado”, come una “mappatura” appunto, rivolta a quei giovani studiosi che, forti di una conoscenza almeno di base delle fondamentali teorie letterarie del secolo scorso, muovano i primi passi nei sentieri impervi della ricerca. Una bussola per apprendisti del mestiere, insomma, una cassetta degli attrezzi, e non certo una guida per dilettanti: di qui si spiega la scelta di condensare un panorama complesso in poche pennellate, dando giustamente per scontate eccessive informazioni di tipo nozionistico. Una lettura che potrebbe riservare non poche sorprese, però, anche ai critici più esperti e ai professori navigati: per il punto di vista del tutto originale e privo di pregiudizi dell’autore, per la sua scrittura agile e ironica, ma soprattutto per quel desiderio di trasmettere non tanto «un modesto capitale di sapienza» quanto «i risultati di un’esperienza» (p. 11), desiderio questo in cui potrebbero rispecchiarsi i maestri più sensibili e lungimiranti. La *Premessa* di Cherchi non va intesa, allora, come una preliminare dichiarazione di modestia, bensì come il riconoscimento di un senso etico legato indispensabilmente al compito del professore e del critico. Ne si ha conferma nella *soglia* opposta del libro, quei *Corollari per i giovani* che chiudono il percorso all’insegna di un ottimismo per la vitalità del discorso critico che forse è virtù propria solo agli uomini di esperienza e ai saggi.

A distinguere il lavoro da un semplice manuale è però soprattutto la tesi di fondo dell’autore, che rilegge la storia della critica dell’ultima metà del secolo scorso alla luce di un accostamento convincente quanto insolito: nei metodi critici elaborati negli ultimi decenni Cherchi riconosce, infatti, un’inattesa analogia con le modalità di interpretazione dei testi promosse dalla pratica medievale dell’*accessus ad auctores*. La “morte della mimesi”, dopo un protagonismo indiscusso durato almeno tre secoli, ha infatti determinato un riaffiorare, certamente inconscio, nella critica contemporanea, a partire dagli anni Sessanta, di una

pluralità di aspetti che avevano caratterizzato profondamente l'approccio ai testi dei primi Padri della Chiesa e poi della Scolastica. Se il rifiuto epocale della nozione di mimesi «ha avuto un numero altissimo di conseguenze anch'esse di dimensioni epocali, fra cui primeggiano la morte dell'autore e della nozione di valore estetico, la rottura del rapporto fra letteratura e storia, la progressiva affermazione di un relativismo in campo estetico e filosofico con conseguente sviluppo delle ricerche sull'ermeneutica e sul ruolo del lettore, la nascita di nuove correnti critiche strettamente legate a movimenti sociali, dal femminismo al postcolonialismo» (p. 9) vi è però un modo, secondo l'autore, per orientarsi dentro quel vortice di posizioni, di prospettive, di capovolgimenti di cui è stata protagonista la critica degli ultimi decenni. Ad offrire una chiave di lettura, una griglia di interpretazione, o meglio una "rosa dei venti" che permetta di ricondurre la pluralità di metodi fioriti a partire dagli anni Sessanta ad un'origine inaspettatamente comune sarebbe proprio il modello medievale dell'*accessus ad auctores* o meglio una delle sue sistematizzazioni più dettagliate e mature: quella offerta da Sisto da Siena alla metà del Cinquecento nella sua *Bibliotheca sancta*.

Tanto nella "critica delle funzioni" del secondo Novecento (nella quale vanno incluse Strutturalismo, Semiotica e Decostruzionismo), tanto nella "critica del lettore" (in cui l'autore include un vasto panorama di approcci critici, dalle teorie della ricezione ai *Cultural Studies* passando per la critica tematica e psicanalitica), che rappresentano i due "lati della mappa" in cui si articola l'analisi proposta, riaffiorano, secondo Cherchi, in modo certo diverso ma riconducibile sostanzialmente ad una radice comune, chiare tracce di scolasticismo: dalla passione tassonomica – con la conseguente visualizzazione in diagrammi, grafi, schemi – alla predilezione per le opposizioni binarie, dai tecnicismi del linguaggio all'ossessione per la ricerca di un metodo, fino alla questione cruciale della progressiva eclissi della figura dell'*autore* a favore di una sempre più esclusiva attenzione al *testo*, percepito come

polisemico e “assoluto”, e al crescente spazio riservato alla libera interpretazione del *lettore*. Autore, testo, lettore: è la triade così cara alla critica novecentesca a ritmare la riflessione di Cherchi che, come suggerisce la penna esperta di Cesare Segre nella bella recensione del *Corriere della Sera* (10 agosto 2011), si snoda e si sviluppa mettendo costantemente in relazione le teorie che esamina con «il circuito della comunicazione, entro il quale la letteratura si pone». È il diverso peso dato al *testo* e al *lettore* a determinare il riemergere di aspetti sì complementari, ma non coincidenti, del modello dell'*accessus ad auctores* nei diversi “schieramenti” critici di cui si occupa Cherchi: se la “critica delle funzioni” farà ricorso in modo particolare ai *methodi* del sistema sistino, quella che l'autore definisce come “critica del lettore” prediligerà al contrario il ricorso ai *sensus* e farà largo uso, soprattutto, delle figure dell'*inventio*.

Non è facile comprendere, alla fine di un percorso certo affascinante, quale sia in ultima analisi la posizione precisa dell'autore rispetto alle molteplici scuole critiche e teorie esaminate. Se è indubbio un certo scetticismo, non privo di *sense of humour* secondo Segre, nei confronti dell'ossessione classificatoria, ai limiti dell'ipertrofico, di certa critica contemporanea, non manca la sottile polemica nei confronti della continua ansia di aggiornamento delle frange più *à la page* della critica, i diversi *studies* fioriti alla fine del millennio, a cui d'altra parte va riconosciuto l'indiscusso merito di aver ricollocato il “testo assoluto” nelle pieghe della storia e di aver aperto il canone a quei “minori” quasi sempre ignorati dai “critici delle funzioni”.

Le riserve che l'autore esprime nei confronti delle diverse impostazioni critiche non si traducono però mai, nel libro di Cherchi, in vera *vis polemica*. L'atteggiamento di fondo del lavoro è al contrario quello di un'apertura sostanziale e pressoché incondizionata a tutti i risultati della “buona critica”, ovvero di quella critica che, indipendentemente dal suo specifico approccio, sia in grado di cogliere e di condensare «nella sintesi di una formula» il “valore” estetico di un'opera, in altre

parole di «esprimere quel senso di stupore estatico che si prova davanti alle verità essenziolate dalla grande poesia» (p. 194). Non c'è dunque metodo critico adatto *a priori* all'analisi letteraria, suggerisce Cherchi, invitando i giovani studiosi ad affrancarsi dalla ricerca a tutti i costi di un modello critico al quale aderire ciecamente e a scegliere invece, di volta in volta, *il* metodo o meglio *i* metodi che siano in grado di far cogliere, secondo la propria esperienza e perché no, anche i propri gusti, l'«essenza» di un testo.

Il «prudente eclettismo» che Segre attribuisce al suo collega, si traduce, però, nel *Bilancio provvisorio* e nei già citati *Corollari* che chiudono il lavoro, in vera e propria «pandesia», ovvero nella scelta di «un metodo critico che li comprenda tutti, a patto però che si usino soltanto quelli adeguati ad un'occasione specifica, e anche allora senza ostinarsi ad applicarli in modo sistematico ed integrale: insomma, considerando le teorie letterarie utili per suggerire domande e problemi più che per offrire metodi completi di analisi» (p. 196). Un consiglio ai giovani che certo colpisce per il suo dichiarato ottimismo, così raro ormai, almeno da questa parte dell'oceano, nonché per l'enorme fiducia riposta nelle potenzialità delle nuove generazioni e per la convinzione di una sostanziale superiorità degli strumenti critici di oggi su quelli di ieri: ben lungi da un ritorno alla barbarie, lo «scolasticismo raffinato» dei nostri giorni si fa segno infatti per Cherchi di un'inedita padronanza degli strumenti critici nei nostri giorni. Una conclusione che rischia di lasciare, gli stessi giovani, piuttosto disorientati, se non insoddisfatti. Il «neopragmatismo» promosso dall'autore, che non teme neanche di indicare nell'empiria uno strumento critico da rivalutare, trova nell'idea di pluralismo la sua forza, è vero, ma nel rischio di essere tacciato di qualunquismo un suo limite evidente. Cherchi ne è ben consapevole.

Elisabetta Abignente
Istituto Italiano di Scienze Umane –
Université de Paris Ouest Nanterre